

Diamogli un nome: OMICIDI SUL LAVORO

GIACINTO BOTTI,

Referente nazionale Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Abbiamo il dovere di ricordare le donne e gli uomini che perdono la vita sul lavoro. E, come sindacalisti, delegati della Cgil, di fare tutto il possibile per fermare l'ignobile, ingiustificata e criminale strage che dura da decenni: un elenco lunghissimo di persone, affetti, padri, madri, figlie, figli, fratelli, sorelle che perdono la vita per quel lavoro sancito come diritto costituzionale, valore di crescita e di emancipazione, che diviene invece causa di dolore e di morte.

Si parla ipocritamente di "morti bianche", rimuovendo le responsabilità di imprese e politica. Si parla di fatalità, o peggio di disattenzione del lavoratore, per coprire la vera natura di oltre mille morti l'anno, secondo i dati ufficiali, sottostimati. Basta commemorazioni, frasi fatte e lacrime di cocodrillo. Non è più tempo.

In questo paese, dove la legge non è uguale per tutti, le morti sul lavoro non trovano mai giustizia. Tra le leggi di iniziativa popolare che la Cgil sta di-

scutando di lanciare, dovremmo anche raccogliere le firme per una legge contro l'omicidio sul lavoro.

Se un datore di lavoro non rispetta le leggi, la sicurezza, manomette gli strumenti dei macchinari, com'è successo alla giovane Luana, apprendista di 22 anni stritolata nel 2021 da un ordito a cui erano state tolte le cellule di sicurezza per aumentare la produzione, non definiamoli imprenditori. Sono responsabili, per avidità, dell'omicidio di una giovane donna, mentre la famiglia attende invano giustizia.

L'ennesima strage di cinque operai nel cantiere di Esselunga a Firenze, un italiano, un tunisino e tre marocchini, uno dei quali senza permesso di soggiorno - "quelli che ci invadono e rubano il lavoro" - sarà presto dimenticata dai media. Il giorno dopo la strage operaia un altro operaio di 54 anni, originario dell'Albania, è morto nel cosentino, schiacciato da una lastra di cemento.

Esselunga, in quanto committente, ha la responsabilità in solido e penale di quanto accaduto nel cantiere di Firenze. Dovrebbe fare un nuovo spot meno familista e più crudo: una bambina che torna a casa e non trova la madre o il padre a

cui portare la mela comperata all'Esselunga. Purtroppo i morti saranno presto dimenticati dal governo, dai partiti e dai politici che versano insopportabili lacrime di cocodrillo, nascondendo le loro precise responsabilità sulle leggi di questi decenni contro il lavoro e i diritti, a partire dall'abolizione dell'articolo 18 e da politiche di disconoscimento delle rappresentanze sociali, sino all'assenza di controlli nei luoghi di lavoro per la mancanza di ispettori. Al centro della loro azione c'è il profitto, la politica liberista che vuole un mercato libero da ogni condizionamento sociale. Il padronato italiano, in assordante silenzio, è direttamente responsabile di questa strage continua, come i governi, i partiti e le associazioni padronali sostenitori di un sistema produttivo, di un mercato del lavoro e di leggi che hanno svalorizzato e precarizzato il lavoro.

"Lasciar fare a chi sa fare", l'ideologia della destra e della presidente del Consiglio si traduce in libertà di ricorrere al massimo ribasso, ai subappalti a cascata, a fare profitti sulla pelle delle persone, ad evadere impunemente le leggi su prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Non fermeremo la strage se non cambieremo il sistema produttivo e industriale, se non si faranno leggi severe e non si aumenteranno i controlli, con un adeguato numero di ispettori del lavoro, se non diffonderemo la cultura della prevenzione e sicurezza sul lavoro che si traduce in salute generale e ambientale. ●

il corsivo

“Di fronte alla strage nel cantiere Esselunga di via Mariti a Firenze, le indagini della magistratura sulle cause del crollo rischiano di passare in secondo piano rispetto alle condizioni di lavoro cui erano sottoposti, nelle 30 ditte in subappalto, i tanti operai per lo più immigrati impegnati nella costruzione del centro commerciale.

Non certo una novità, ha ricordato alla manifestazione commemorativa della tragedia un operaio edile albanese, oggi integrato: "Quando sono arrivato in Italia eravamo noi la carne da macello, ora sono quelli che fuggono dalla guerra, dalla fame e dalla miseria. I nordafricani, i nigeriani, gli afgani, i georgiani". Ra-

VIVERE E MORIRE NEI CANTIERI ITALIANI

gazzi che per guadagnarsi la giornata, come le cinque vittime della tragedia, si alzavano prima dell'alba, facevano 300 chilometri di macchina, e la sera tornavano a casa a notte fonda.

Al tempo stesso, i racconti dei sopravvissuti dipingono un quadro disarmante di quello che accadeva in un cantiere da ben 35 milioni di budget. Uno di quelli che in teoria avrebbe i soldi per rispettare le leggi sulla sicurezza, e sulla regolarità dei contratti di lavoro: "Quella mattina abbiamo detto al nostro responsabile che sarebbe stato meglio aspettare un giorno prima di lavorare al piano terra - ha raccontato un operaio romeno che si è salvato per un pelo - visto che sopra c'erano altri che stavano preparando una gettata. Lui

mi ha risposto: 'Cosa dici! Qui si lavora, e se non ti va bene stasera prendi i tuoi documenti e te ne vai'. Eppure stavamo facendo un lavoro di due anni in sei mesi, ma ci dicevano che eravamo in ritardo".

Dall'imam Izzedin Elzir, autentico e meritorio punto di riferimento per la comunità islamica fiorentina, le ultime pennellate su un dipinto lordo di sangue: "I ragazzi mi hanno spiegato che stavano assumendo altri lavoratori, perché non ce la facevano con i tempi. E tre di loro, giovani egiziani che erano da un anno in cantiere, davano metà della busta paga agli 'intermediari', quelli che li avevano indirizzati qui". Ai caporali.

Riccardo Chiari



Rafah: L'APOCALISSE

MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo-palestinese

Rafah è una città palestinese a sud nella Striscia di Gaza, al confine con l'Egitto. È la città del valico sud, da cui i cittadini palestinesi possono uscire se muniti di permesso israeliano, ed è il luogo attraverso cui passano i pochissimi aiuti umanitari che le Ong e le agenzie dell'Onu riescono a far avere ad una popolazione allo stremo. Oggi Rafah è minacciata di essere invasa dall'esercito israeliano.

Questa città palestinese fu fondata 5.000 anni fa ad opera dei Cananei e, situata sul Mediterraneo, sin dalla sua fondazione ha avuto un ruolo strategico nel collegamento tra l'Africa e l'Asia. In linea retta dista da Gerusalemme circa 110 chilometri e, come il resto della Palestina, è stata sotto l'impero ottomano fino agli anni venti del secolo scorso e, dopo il suo crollo, sotto il mandato Britannico.

Nel 1947-48 subì la conquista egiziana e quindi la città, come il resto di Gaza, fu governata dall'Egitto. A seguito della nazionalizzazione del Canale di Suez, l'Egitto fu attaccato dall'asse Israele, Francia e Gran Bretagna, fatto che portò all'occupazione militare di Rafah da parte di Israele. Nel 1956-57 Israele la lasciò e subentrò l'Egitto, che governò Gaza fino al 1967 (guerra dei Sei giorni), quando Israele occupò tutta la Striscia di Gaza e questi territori restarono sotto l'occupazione israeliana fino al 2005, anno in cui il governo di Ariel Sharon decise unilateralmente di ritirarsi da Gaza.

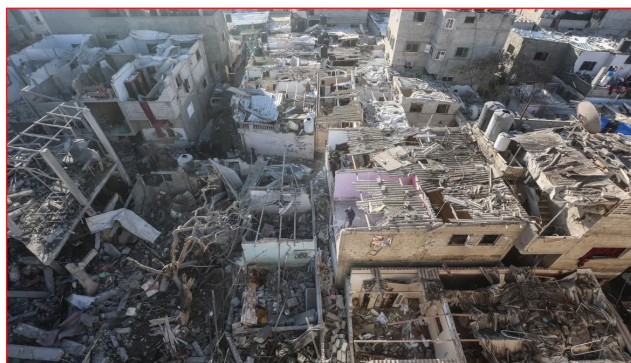
Tra il 1981 e il 1982, a seguito degli accordi di Camp David tra Israele e Egitto, Rafah fu divisa in due parti, una andata all'Egitto e l'altra rimasta con Gaza: una divisione drammatica, perché ha separato tante famiglie e tanti terreni.

Rafah è ubicata su circa 50 chilometri quadrati al confine con l'Egitto. La stragrande maggioranza della popolazione è di profughi della "Nakba" del 1948. Nel 1922 gli abitanti di Rafah erano 600, nel 1944 erano 2.230 e negli anni '80 sono cresciuti a 11mila persone. Nel 1997 i suoi abitanti hanno superato le 90mila persone: oltre 81% profughi, molti dei quali vivono ancora nei quattro campi profughi che sono sorti per ospitarli.

A seguito dello spostamento forzato della popolazione in fuga dalla guerra israeliana a Gaza, si stima che attualmente vivano a Rafah oltre un milione e mezzo di persone, circa 30mila persone per ogni chilometro quadrato. Sfolati costretti dall'invasione via terra dell'esercito israeliano a rifugiarsi in questa città di confine.

Oltre alla sua importanza strategica di collegamento tra Africa ed Asia, Rafah da oltre 18 anni, da quando Israele ha imposto l'embargo, rappresenta l'unica via di collegamento con il mondo esterno per tutti gli abitanti di Gaza.

In questi giorni la città è sotto i bombardamenti, e il governo israeliano sta minacciando di invaderla con i



carri armati, perché non entrare a Rafah significherebbe "aver perso la guerra", così come ha dichiarato il primo ministro israeliano. La pressione sulla popolazione sfoltata, sopravvissuta ai bombardamenti e costretta in una situazione disumana a causa dell'interruzione dell'elettricità e dell'acqua, della mancanza di cibo, si sta facendo disperata. I valichi restano chiusi, anche agli aiuti internazionali, non c'è alcuna prospettiva per un corridoio umanitario.

I palestinesi, tuttavia, non intendono essere deportati. A questo si aggiunge il rifiuto dell'intero mondo arabo islamico di organizzare uno spostamento forzato tanto imponente, spostamento che alcune fonti giornalistiche dicono sarebbe proposto all'Egitto con oltre 230 miliardi di dollari, nel caso accetti di ricollocare gli abitanti di Gaza nel Sinai. L'Egitto non solo rifiuta in modo categorico la deportazione, ma avverte che nel caso di un attacco o invasione sospenderebbe gli accordi di Camp David con Israele.

Il mondo intero e l'opinione pubblica mondiale, le varie Ong presenti a Gaza, le stesse Nazioni Unite dichiarano che una eventuale invasione di Rafah provocherà una carneficina e, pertanto, a Israele va impedito di mettere in atto quanto minaccia.

Nessuno può affermare di non sapere, i potenti della terra non solo sono al corrente ma sono anche complici dell'apocalisse che sta per accadere. C'è solo un modo per evitare la carneficina: mettere fine alla fornitura di armi a Israele da parte degli Usa e dei suoi alleati in Occidente. Deve cessare la politica del doppio binario: da un lato tutti i leader europei invitano Israele a non invadere Rafah per calmare l'opinione pubblica interna, dall'altro continuano a fornire armi sofisticate a Israele, che interpreta questo comportamento come semaforo verde per procedere con l'invasione. Ipocrisia totale.

Nonostante i 100mila palestinesi tra morti e feriti, il 5% della popolazione, i 20mila bambini rimasti orfani e la distruzione totale di Gaza, Israele con i suoi alleati non ha ancora mollato l'obiettivo iniziale di questa guerra, ossia la deportazione forzata nel Sinai di oltre due milioni e mezzo di palestinesi per liquidare in modo definitivo la causa palestinese.

All'orrore a cui abbiamo assistito finora, cos'altro si aggiungerà?



OTTO MARZO, giornata di lotta per i diritti, la libertà di essere, di lavorare dignitosamente, contro sopraffazioni e violenza. Ovunque

ESMERALDA RIZZI

Responsabile cultura della parità di genere Cgil nazionale

Premiate perché lavoratrici madri ma solo dal terzo figlio in su perché, il sottinteso è chiaro, con un figlio solo non sei una “brava donna” e quindi non meriti alcun sostegno.

Messe all’angolo, e colpevolizzate se intenzionate ad abortire. A tal punto che, in questi mesi, alcune associazioni amiche dei partiti di governo hanno raccolto 106mila firme per una legge che imponga l’ascolto del battito cardiaco del feto a coloro che volessero interrompere a gravidanza.

Escluse dalla ripresa occupazionale legata al Pnrr, grazie alle deroghe introdotte dal nuovo governo: oltre il 70% delle stazioni appaltanti del Pnrr vi ha fatto ricorso, come dimostrano i dati.

Illuse, per non dire raggirate, dalle promesse elettorali sull’accesso a una pensione che riconosca i gap occupazionali femminili, lavoro discontinuo, maggiormente precario, sotto retribuito, part time non voluto, e nei fatti, lasciate senza soluzioni. Anzi, in manovra, sono state ridimensionate pure quelle, parziali, inadeguate, preesistenti.

Ammazzate dai partner, picchiate e molestate ma, a parte inutili insaprimenti di pena e la solita valanga di dichiarazioni di condanna, nessuna misura effettiva di prevenzione sulla violenza di genere che, ormai è chiaro, è innanzitutto un problema culturale. Aggravato da internet, dal libero accesso al porno che restituisce immagini gioiose di donne stuprate, tanto che un tribunale fiorentino si è sentito in dovere di assolvere due ragazzi perché non si erano resi conto che la vittima non era affatto contenta di essere obbligata a fare sesso con loro.

Non sarà un 8 Marzo di festa per le donne italiane, questo. Ed è singolare davvero come a segnare tutti questi arretramenti, che pure sono solo la punta dell’iceberg, sia il primo governo italiano della storia repubblicana guidato da una donna. Ne avremmo fatto anche a meno.

Non va meglio nell’Unione europea dove in questi

giorni, sull’altare della realpolitik, si sta votando una direttiva sul contrasto alla violenza di genere che, rispetto alla versione approvata in prima battuta dal Parlamento e alla quale aveva contribuito anche il Comitato donne della Ces, sarà debole, debolissima, espunta di alcuni passaggi cardine come quello sulle molestie nei luoghi di lavoro, o quello sulla definizione di sesso senza consenso che avrebbe spinto i Paesi le cui legislazioni sono ancora deboli a tutelare le donne, ad adeguarsi. Invece niente, un risultato mancato che diventa metro del valore del tema per la politica europea: la violenza sulle donne non merita mediazioni e contrattazioni nell’Ue degli accordi, dei mercati e della finanza.

Intanto in Argentina il neo eletto presidente Milei si è subito detto intenzionato a rendere illegale l’accesso all’aborto, diritto ottenuto appena tre anni fa. Mentre è purtroppo storia di tutti i giorni come nelle guerre, ideologiche e non, il controllo sul corpo delle donne continui ad essere uno dei primi strumenti di oppressione e violenza.

Eppure i movimenti delle donne non si arrestano, in Italia e nel mondo. Manifestano, lottano, strappano passi avanti e conquiste che alimentano anche gli altri movimenti di lotta per società più giuste, eque, migliori. Ed è questa una delle ragioni per cui il potere dei patriarchi si oppone alla liberazione delle donne. In Cisgiordania sono state le donne, palestinesi e israeliane assieme,

a manifestare chiedendo pace. In Iran sono le donne ad avere dato vita al movimento contro l’oppressione dello Stato islamico. In Italia sono state soprattutto le donne a scendere in piazza lo scorso 25 novembre, con manifestazioni partecipatissime, per chiedere interventi di prevenzione sulla violenza di genere ma anche diritti, lavoro, libertà di autodeterminazione per tutt*. Di fatto un manifesto politico di valori diametralmente opposti a quelli che l’attuale governo propugna.

Oggi come ieri l’8 Marzo non è solo la giornata internazionale della donna ma è una giornata di lotta per i diritti sul lavoro, sulla libertà di essere, di lavorare dignitosamente, contro le sopraffazioni e la violenza. Ovunque.



LOTTO MARZO

"PARTIGIANE DEI NOSTRI DIRITTI"

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE DELEGATE CGIL DEL 9 FEBBRAIO SCORSO A ROMA.

TANIA BENVENUTI
Assemblea generale Cgil

L'assemblea nazionale delle delegate Cgil del 9 febbraio a Roma ci ha restituito un ampio spaccato della condizione lavorativa e sociale delle donne: tanti gli interventi di compagne provenienti da tutta Italia e dai vari settori del manifatturiero, del pubblico e dei servizi.

Nonostante i tanti proclami della politica, le donne nel nostro Paese continuano a subire importanti discriminazioni lavorative, a partire proprio dall'accesso al lavoro e dal salario, con un lavoro precario e discontinuo, e ad una minor crescita nella carriera professionale. Lo abbiamo visto con la crisi pandemica del 2020, quando furono le prime ad essere espulse dal mondo del lavoro e in misura doppia rispetto agli uomini.

Le lavoratrici in appalto, soprattutto nelle attività legate ad una sanità in crisi per minori posti letto, rappresentano il progressivo disfacimento dell'intero Ssn.

L'assemblea delle delegate ha registrato una maggiore consapevolezza sulla necessità di prevedere un welfare non più indirizzato solo a loro stesse, ma che riguardi tutto il nucleo familiare, con un approccio diverso che non releghi la sola donna al lavoro di cura. Rendere obbligatoria la "maternità" anche all'altro genitore, eviterebbe discriminazioni sia nell'accesso al lavoro che nelle progressioni di carriera.

Molti interventi, fra cui quello della delegata del famoso marchio italiano di lingerie "La Perla", finito nelle mani di un fondo di investimento che adesso rischia di chiudere definitivamente, hanno ben rappresentato la dignità delle donne lavoratrici. E molte compagne hanno orgogliosamente dichiarato il loro orientamento affettivo, segno di una intersezionalità di genere sempre più decisa a riaffermare le proprie prerogative anche in ambito lavorativo.

È emersa una forte richiesta di acquisire strumenti sindacali sulle questioni di genere, richiesta che Simona Marchi, responsabile nazionale formazione, ha confermato come opportunità strategica della nostra organizzazione. Lara Ghiglione, segretaria confederale con delega alle politiche di genere, ha rilanciato questo tema con l'obiettivo di inserire contenuti specifici nella contrattazione ad ogni livello.

Alcune compagne hanno ripreso il tema della pace

e del genocidio che si sta compiendo in Palestina, tema sul quale in ultimo è stato approvato un ordine del giorno ma che meriterebbe una maggiore discussione.

Le grandi assenti di questa assemblea sono state le lavoratrici migranti che vivono una doppia discriminazione, in quanto appunto donne e migranti. Dobbiamo fare di più per coinvolgerle nella nostra organizzazione, farle sentire parte di una storia che è anche la loro.

La giornata internazionale della donna si avvicina e come ormai da anni si ripropone il tema della proclamazione dello sciopero. Registriamo la disponibilità di categorie nazionali e strutture territoriali propense a dichiararlo: la proclamazione di uno sciopero nazionale generale consentirebbe anche a tante compagne di partecipare alle manifestazioni nazionali e territoriali.

Il movimento femminista che si raggruppa in "Non una di meno" è riuscito a costruire attorno a sé, anche in ottica intersezionale, un movimento ampio che si batte per i diritti e contro la violenza, coinvolgendo in maniera importante le nuove generazioni. La Cgil è anche lì che deve stare, con le proprie conoscenze e competenze, con le proprie prerogative, nell'ottica della rete sociale che stiamo costruendo.

Uno dei temi al centro di molti interventi è stato quello dei femminicidi, uno stillicidio continuo che riguarda tutti gli strati sociali, nessuno escluso. Ed ha detto bene Giorgia Fattinnanzi, del Dipartimento politiche di genere, che non è con l'inasprimento delle pene che si combatte e rimuove il fenomeno, ma con la cultura e la formazione, fin dall'età scolare, e deve essere coinvolto ogni ambito della vita dei bambini: dalla scuola, allo sport, alla cultura e all'associazionismo.

Ha trovato spazio anche il tema del mobbing e dello 'straining' lavorativo: sono in aumento le denunce e si ravvisa una maggiore attenzione anche dei tribunali su queste fattispecie di reato. Ma, come ha detto bene Lara Ghiglione, esiste anche un altro tipo di violenza più sottile e subdola, che è quella che isola, marginalizza e svisciva. Sul punto Giorgia Fattinnanzi ha correttamente sottolineato che ciò che è violenza o molestia non può essere stabilito solo a priori, al di là delle evidenze, ma lo determina la reazione e lo stato emotivo che certi comportamenti provocano su chi quel comportamento lo subisce.

Le parole di Franca Sussarellu, delegata Filctem, ci invitano a non essere prigioniera del silenzio, a non essere ostaggio del pregiudizio e della paura, e ad avere fiducia nelle nostre capacità, perché nel momento in cui acquisiremo la consapevolezza della nostra forza diventeremo le partigiane dei nostri diritti. Ed è ciò di cui abbiamo sempre più bisogno. ●

PREMIERATO: il referendum indispensabile

ALFONSO GIANNI

Il disegno di legge Calderoli sulla autonomia differenziata ha superato il voto del Senato ed ora dovrà essere esaminato dalla Camera. Calderoli ha cantato vittoria, ma il percorso del suo provvedimento è tutt'altro che privo di ostacoli. Il disegno di legge costituzionale di iniziativa popolare (per abbreviare: Lip) che modifica parti del titolo V della Costituzione sciaguratamente introdotto dal centrosinistra nel 2001, è stato respinto con voto negativo dal Senato. Esito tutt'altro che sorprendente, visti i rapporti di forza esistenti.

Eppure non è stata vana la presentazione, poiché ha saputo prima aprire una discussione nel paese, poi costringere l'aula del Senato a parlarne, quindi unificare le opposizioni, dall'Alleanza Verdi Sinistra fino ad Italia Viva, passando per il Pd e il M5stelle, nel voto a favore della Lip. Di questi tempi non è poco.

Ora la Lip bocciata al Senato potrebbe essere ripresentata alla Camera dalle forze di opposizione, e mettere i bastoni tra le ruote del cammino del ddl Calderoli. Soprattutto vi è la possibilità, oltre a quella di ricorrere a un referendum abrogativo, che una Regione possa in tempi brevi "promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Consulta entro sessanta giorni dalla pubblicazione della legge o dell'atto avente valore di legge" (secondo comma dell'articolo 127 della Costituzione). In questo senso si sono già pronunciati il presidente della giunta regionale campana, e quello della giunta pugliese.

Non solo, ma è anche possibile che un Comune, così come è stato richiesto esplicitamente al Comune di Napoli da Massimo Villone, presidente del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale, apra una consultazione sulla legge fra i cittadini. Se questo avvenisse, si metterebbe ancora più in luce l'opposizione di parti considerevoli, e in alcune regioni maggioritarie, della società civile al progetto governativo che promuove la secessione dei ricchi, e lo spaccamento dell'Italia in un sistema di state-relli-regione. Vedremo nei prossimi giorni.

Intanto la maggioranza di governo è dovuta ricorrere a modifiche al suo stesso testo sul premierato, viste le evidenti incongruenze che esso conteneva. Ma le modifiche apportate non migliorano il primitivo disegno di legge costituzionale, anzi per molti aspetti lo peggiorano e lo rendono persino più confuso e contraddittorio. A quest'ultimo riguardo basta fare un esempio che concerne la questione di cosa succede a seguito di una fiducia negata al governo. Il nuovo testo emendato si "dimentica" di normare il caso della bocciatura della questione di fiducia posta dal governo ad un articolo di legge, come l'articolo unico di conversione di un decreto legge (caso frequentissimo come sappiamo) o ad un emendamento.



Che deve fare in questo caso il presidente della Repubblica? Sciogliere le camere o cercare di mettere in piedi un nuovo governo? O che altro? Il nuovo testo governativo non lo dice, il che è indice – come ha giustamente scritto il costituzionalista Francesco Pallante – “di un dilettantismo o di un cinismo senza pari” o di entrambe le cose, aggiungerei.

Tuttavia non sono tanto queste incongruenze ad allarmare, quanto il fatto che la sostanza del disegno meloniano rimane inalterata. La presidente del Consiglio vuole annichilire la funzione del Parlamento e del presidente della Repubblica da ogni punto di vista, in modo di lasciare mano libera al o alla premier eletto/a dal popolo. Un simile disegno si può solo sconfiggere non emendare. È in gioco la sopravvivenza della Repubblica nata dalla Resistenza, che la Meloni vuole cancellare per dare vita alla cosiddetta Terza Repubblica.

Per farlo deve smantellare la natura parlamentare del nostro sistema democratico, l'equilibrio esistente tra i suoi poteri. Lo vuole fare tramite uno stravolgimento del testo costituzionale e una nuova legge elettorale marcatamente maggioritaria, con premio di maggioranza. Anche se nel testo finale non dovessero comparire soglie sopra le quali dovrebbe scattare questo premio, ciò che importa alla Meloni è sancire in Costituzione il principio maggioritario. Sarà poi una nuova legge elettorale a fare il resto.

La questione fondamentale è quindi che in seconda lettura il ddl governativo non venga approvato con la maggioranza dei due terzi, che impedirebbe la convocazione del referendum. Ma ecco che esponenti della destra governativa e del centrosinistra, Pd compreso, (da Marcello Pera a Stefano Ceccanti, passando per Pietro Ichino, Enrico Morando, Angelo Panebianco, per fare solo qualche nome) si muovono per trovare un'intesa bipartisan, nella speranza che un maquillage al testo governativo spinga i due terzi del Parlamento a votarlo.

Un tentativo che va respinto alla radice. Non solo perché non cambierebbe il principio dell'accentramento dei poteri in un'unica persona, ma anche perché sarebbe clamoroso che proprio su un disegno di legge che vorrebbe affidare al popolo la scelta del premier, sia vietato al popolo di potersi esprimere tramite referendum. ●

OLTRE I TRATTORI, per un'agricoltura ecologicamente e socialmente sostenibile

GIOSUÈ MATTEI

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Lo spettro che in questo ultimo mese si aggira per l'Europa ha le sembianze di un trattore e l'ombra di una protesta, quella degli agricoltori, che ha un portato di mille sfaccettature e connotazioni diverse nei vari Paesi europei, seppur apparentemente legate dal filo verde dell'agenda europea verso la Politica agricola comune (Pac).

In Italia la questione ha tante altre gradazioni di problematiche, strumentali e non. Le proteste vengono animate da una avversità contro la politica europea del Green Deal, additato come un progetto di "estremismo ambientalista" contro la produzione agricola e i consumatori; e contro gli accordi commerciali di libero scambio come il Ttip e il Merconsur (anche il nostro sindacato conduce una battaglia contro questi due Trattati). Poi ci sono alcune rivendicazioni contro norme fiscali e tributarie che gli agricoltori vorrebbero azzerate.

Da molti dati forniti da autorevoli osservatori di settore il comparto, almeno nel nostro Paese, sta vivendo una fase di difficoltà riconducibile a fattori esogeni come la finanziarizzazione delle commodities agricole (il loro prezzo è anche termometro delle crisi finanziarie e speculative a livello globale), e da molti fattori endogeni che caratterizzano in senso negativo l'agricoltura italiana.

Sinteticamente, questi fattori negativi sono riconducibili alle caratteristiche strutturali del tessuto imprenditoriale agricolo, ovvero la ridotta dimensione aziendale in termini economici e di superficie, senilizzazione e bassa scolarizzazione dei capi azienda; produttività molto inferiore rispetto a quella degli altri settori economici; investimenti su dotazioni infrastrutturali insufficiente; carente offerta di servizi alle imprese.

A queste si aggiungono alcune specifiche carenze organizzative del settore. Ad esempio, il disequilibrio tra prezzi al consumo e alla produzione; elevata numerosità degli attori coinvolti nei processi di commercializzazione; carente capacità degli operatori di organizzarsi e strutturarsi facendo rete; bassa capacità di concentrazione dell'offerta dei prodotti agricoli e dei prodotti di qualità; criticità nel rapporto tra settore agricolo da un lato e trasformazione-commercializzazione dall'altro. Infine si aggiungono sia le criticità di tipo territoriale, che riguardano in particolare le aree interne del nostro Mezzogiorno, sia la bassa propensione all'innovazione e all'associazionismo del nostro settore agricolo.

Tutto questo ci dice una cosa precisa: al pari delle

politiche industriali, in questo Paese non si ha una visione d'insieme chiara e strutturale su che tipo di agricoltura vogliamo sviluppare in Italia, come la vogliamo processare e organizzare in un contesto globale di cambiamenti climatici e ambientali, sostenibilità delle produzioni, giustizia alimentare, diritto di accesso al cibo di qualità a tutti e dignità del lavoro libero da sfruttamento lavorativo in ogni sua declinazione.

In questo quadro è giusto sottolineare che dagli anni '90 in poi il nostro Paese ha abdicato alla gestione complessiva e strategica delle politiche interne di settore, lasciando il passo alla frammentazione regionale e delegando in toto la questione all'Ue. Per cui il tema della sovranità alimentare oggi appare un argomento tremendamente serio ma ridotto ad un mero titolo ministeriale intriso di propaganda, privo di significato e vuoto nei contenuti.

È vero che c'è un tema assolutamente concreto: il settore primario è alla mercé delle grandi catene distributive, che remunerano marginalità spesso così ridotte da non riuscire neppure a sostenere il costo di produzione. Ma dal punto di vista sindacale occorre innestare in questa discussione il tema del lavoro e di chi quotidianamente, con fatica e sudore, contribuisce con il proprio lavoro a garantire il cibo sulle nostre tavole, i lavoratori spesso vittime di sfruttamento lavorativo e caporalato.

Le norme europee del Green Deal e della Pac (contestate ma votate anche dall'attuale governo) devono essere da stimolo per gettare le basi per una agricoltura sostenibile dal punto di vista ambientale e produttivo, attraverso gli investimenti messi a disposizione dall'Ue. Se questo settore vuole sopravvivere, e contestualmente dare un contributo a migliorare le condizioni ambientali e climatiche del pianeta, deve necessariamente rinnovarsi e cogliere le sfide che queste criticità ci impongono come riflessione e impegno collettivo. Le coltivazioni intensive, le irrorazioni massicce di fertilizzanti chimici anche proibiti e dannosi per la salute, gli allevamenti intensivi stanno distruggendo l'ambiente e gli insetti impollinatori, nonché rendendo le superfici agricole sterili. Questo è il quadro reale della situazione.

Infine è irrinunciabile la condizionalità sociale introdotta nella Politica agricola comunitaria, che come sindacato rivendichiamo con fermezza, perché riteniamo ingiusto che le risorse pubbliche vadano anche a chi non rispetta la dignità di lavoratori e lavoratrici, non applicando i contratti collettivi o non rispettando l'ambiente quale patrimonio collettivo e bene comune. ●

TIM: cronaca di un disastro annunciato

IL GOVERNO NON RIFINANZIA IL CONTRATTO DI ESPANSIONE.

NICOLA ATALMI

Segretario generale Slc Cgil Veneto

Come su un piano inclinato la traiettoria di Tim, ex monopolista delle telecomunicazioni ed ex campione globale del settore, prende lentamente velocità verso un destino che sembra segnato. Da una parte la separazione della rete affidata ad una nuova società, la Netco, con l'entrata di un fondo di investimento speculativo. Dall'altra la ServCo, la vecchia Tim, senza più la rete ma solo con i servizi commerciali. Per la prima il governo garantisce, con il golden power, che l'acquirente Kkr si impegni per il mantenimento degli attuali livelli occupazionali di 20mila addetti, mentre la seconda resta con i suoi 16mila addetti che saranno affidati alle caritatevoli mani del mercato.

Una scelta già in sé pericolosissima, perché smembra definitivamente la nostra azienda di riferimento delle Tlc, prendendone la parte strategica della rete e affidandola in mani straniere con tanti saluti alla governance nazionale delle sfide della nuova era digitale, fondamentali per qualsiasi ipotesi di rilancio produttivo del nostro Paese oltre che per il diritto dei cittadini alla connessione nell'Italia dei campanili, dove ancora troppe persone sono escluse dalla banda larga.

Teniamo anche in considerazione che anche per l'azienda che gestirà la rete potrebbero in futuro sorgere dei problemi, perché la Netco sarà una azienda meramente di rete mentre la parte dei data center e i servizi per le grandi imprese rimarranno nella vecchia Tim ServCo. Inoltre un fondo speculativo come Kkr, che godrà dei finanziamenti Pnrr per la rete, prevede già di aver completamente risanato l'azienda per il 2030, e potrà già rimettere sul mercato questa nostra infrastruttura strategica. A chi la venderà dopo?

Ma c'è anche un vero tema occupazionale per le nubi che si addensano sui cieli della rimanente ServCo che, destinata a competere nell'agguerrito e poco profittevole mercato delle Tlc senza avere più alle spalle il vantaggio competitivo della più grande e tecnologica rete nazionale, rimane con 16mila dipendenti che risultano essere ampiamente sovradimensionati rispetto alle possibilità di mercato.

Solo per dare una idea dimensionale, la ServCo Tim ha un numero di dipendenti che è superiore alla somma dei suoi concorrenti: Wind Tre, Vodafone, Fastweb e Iliad.

Il governo sovranista di quella destra che mette davanti a tutto l'interesse nazionale, dopo aver acconsentito alla svendita all'estero della rete garantendone, per qualche anno i livelli occupazionali, per i 16mila dipendenti della ServCo aveva garantito alle organizzazioni sindacali che avrebbe rifinanziato il contratto di espansione per cercare di ridurre i costi sociali del probabile taglio occupazionale.

E così il 14 febbraio, non sappiamo se in onore al santo degli innamorati o in ricordo della abolizione della scala mobile, nel corso della assemblea nazionale delle Rsu Slc di Tim piomba da Roma l'ultima notizia, quella davvero preoccupante, che è passata nel silenzio assordante della politica. Sparisce dall'eterno .italico decreto

milleproroghe l'emendamento bipartisan, del valore di 150 milioni di euro, che avrebbe dovuto rifinanziare quel contratto di espansione che solo per Tim dal 2019 al 2023 aveva permesso uno scivolo verso la pensione di ben 10mila dipendenti.

Qualche legittimo sospetto per questa amara sorpresa è venuto per il concomitante inserimento di un nuovo emendamento del valore di 220 milioni per

rifinanziare l'esenzione dell'Irpef agricola richiesta da quel "popolo dei trattori" tanto caro ad ambienti governativi.

Non sappiamo se le due cose siano collegate ma certo è che la notizia è arrivata alle Rsu Tim come una vera e propria ulteriore doccia fredda. La Slc Cgil ha immediatamente chiesto la convocazione di un tavolo ministeriale perché ci siano risposte vere sul destino di Tim dopo la separazione della rete, sia sulle strategie complessive che sui probabili pesanti risvolti occupazionali.

È tardi per fermare questo disastro annunciato? Non siamo in grado per ora di saperlo, ma certo è che il dibattito su di uno snodo così importante come quello della rete infrastrutturale digitale del Paese, e sull'ennesimo scempio occupazionale su Tim, meriterebbe una attenzione diversa. Forse sui giornali e in televisione se ne parla poco perché Tim è un importante e ricco cliente per la pubblicità?

Noi cercheremo di portare il tema all'attenzione della politica, ma è opportuno che anche tra i lavoratori di entrambe le società cresca una consapevolezza nuova sulla partita cruciale che si sta giocando sulle loro teste. ●



ITALGAS RETI: l'insostenibile leggerezza...dell'essere azienda

FRANCESCO CALABRESE

Filctem Cgil Milano

Con questo titolo la Rsu del Polo Lombardia-Novara ha pubblicato l'ultimo comunicato nei primi giorni di febbraio, dopo una serie di incontri inconcludenti con la controparte e dopo aver ricevuto il mandato da tutti i lavoratori rappresentati ad aprire la mobilitazione per rivendicare condizioni di lavoro migliori.

Se si prova ad andare su internet e come qualsiasi utente si digiti chi è Italgas e di cosa si occupa, le risposte automatiche sono: "Siamo leader nella distribuzione del gas, primi in Italia e terzi in Europa, e grazie alle nostre infrastrutture giochiamo un ruolo di primo piano nel percorso di transizione energetica, verso la decarbonizzazione dell'economia e dei consumi, in linea con i target del green deal dell'Unione Europea".

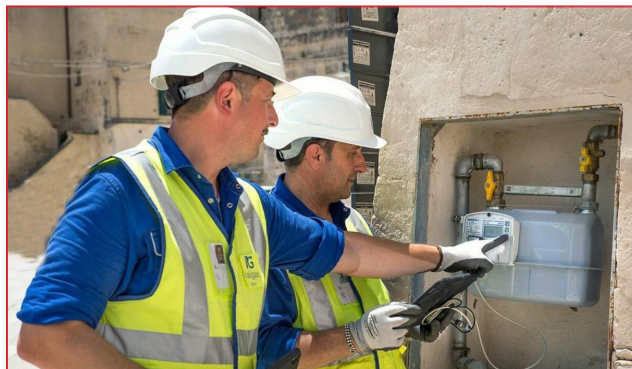
Accipicchia! Per chi legge, e magari è anche una lavoratrice o un lavoratore dell'azienda, cresce l'orgoglio di appartenere a un'impresa che è, o dovrebbe risultare, fondamentale nel contribuire al cambiamento del Paese.

Con questo atteggiamento non banale (una volta si chiamava senso di appartenenza), le lavoratrici e i lavoratori rappresentati dalla Rsu e dalle organizzazioni sindacali che lavorano nel territorio della Città Metropolitana di Milano si confrontano con la direzione aziendale, convinti che sia necessario, per garantire quel ruolo di leader di cui sopra, contribuire a migliorare le condizioni di lavoro e dei lavoratori e accrescere l'occupazione sia in termini quantitativi che qualitativi.

Dall'uscita dalla fase drammatica del Covid-19, dove si è toccato con mano la necessità dell'azione sindacale per correggere le "fragilità" organizzative dei processi di lavoro, in modo da salvaguardare la salute e la continuità dell'erogazione del servizio essenziale di distribuzione del gas, è seguita immediatamente una nuova fase, nella quale siamo immersi, di innovazione e investimenti orientati alla transizione.

Qui si innesta la nostra battaglia, che si sta diffondendo su tutto il territorio nazionale, con questi obiettivi fondamentali: assumere personale, in particolare sulla parte operativa; ridurre l'orario di lavoro, a parità di salario, per tutti i lavoratori assunti post 2002, equiparandoli a 38 ore settimanali; favorire un passaggio di competenze e conoscenze tra il personale in uscita per raggiunti limiti di età e il personale che necessariamente deve entrare; internalizzare le attività distintive del lavoro oggi appaltate.

L'idea che l'innovazione tecnologica e digitale debba essere pagata dai lavoratori, pensando che si realizzi in extremis un grande automa meccanizzato che disintermedia tutti i processi lavorativi e polarizza da una parte



personale altamente specializzato e dall'altro personale a basso valore aggiunto, è un enorme errore.

Poi c'è il tema della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, che ha una peculiarità nel settore gas-acqua dovuta al fatto che i lavoratori assunti dopo il 2002 hanno un orario di lavoro di 38 ore e 30 minuti a settimana, a differenza dei lavoratori assunti prima del 2002 che hanno un orario di lavoro di 38 ore a settimana. Di fatto si è venuta a creare una disparità di trattamento evidente che a nostro giudizio deve essere sanata, anche attraverso la contrattazione aziendale.

Infine, abbiamo la necessità di mettere in campo un programma di assunzioni legato alla trasmissione delle conoscenze e competenze acquisite negli anni, che non possono essere ridotte o sostituite da procedure di lavoro standard, da consegnare ai nuovi assunti. Perdere conoscenze e competenze, infatti, vuol dire non essere più in grado di effettuare determinate lavorazioni ed essere costretti a farle fare all'esterno con conseguenze gravi per la tenuta futura dell'azienda.

Noi pensiamo che i lavoratori debbano partecipare a questi cambiamenti con un maggior protagonismo collettivo. Oggi siamo alle porte di una grande azione di forza che pensiamo debba portare la controparte a riaprire i tavoli negoziali. ●

**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 04/2024

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LA FUGA DI STELLANTIS DA TORINO accelera il declino della città

MARCO PRINA
Flai Cgil Torino

L'annuncio fatto dall'ad di Stellantis all'inizio di febbraio di sei settimane di cassa integrazione, unita alle minacce di abbandonare Mirafiori, Torino e l'intero Belpaese in mancanza di incentivi governativi per drogare un mercato che non decolla neanche in Francia e Germania, è stata una doccia fredda per tanti. A partire dalla grande comunità operaia di 11mila dipendenti di Mirafiori, che ha reagito duramente con scioperi che hanno svuotato lo stabilimento per riversare tutti davanti ai cancelli, come ai bei vecchi tempi. In gioco, per ora, abbiamo 2.260 dipendenti in cassa a rotazione delle Carrozzerie impegnati sulle linee della 500 e della Maserati: due prodotti sui quali sussistono problemi di vendita per difetti di qualità e per mancanza di investimenti e progettazione.

Il ricatto di Tavares è pesante perché non solo sequestra il più grande e storico stabilimento d'Europa, ma i suoi effetti ricadono sinistramente sull'indotto auto del paese, producendo i primi segnali di cassa fra i vari fornitori di servizi informatici che iniziano a fibrillare in vista di nuovi e importanti esodi produttivi in Francia.

Questa nuova crisi di Mirafiori esaspera le difficoltà di rilancio dell'economia torinese determinate da storiche insufficienze di diversificazione produttiva, da un forte avanzamento di un inverno demografico da record, dalla scarsità di investimenti privati di innovazione e sviluppo in un territorio produttivo di alte professionalità (Politecnico).

A Torino mancano idee e se queste ci sono si spensano difficilmente con le classi imprenditoriale e politica conservatrici, alle quali si contrappone un ceto sindacale abituato a riprodurre schemi del passato e in difficoltà a individuare un futuro. I tentativi di gestire la trasformazione/transizione economica dell'ex industria dell'auto da parte di questa classe politica locale in alleanza con quella economica sono stati fallimentari, dalle Olimpiadi invernali in poi.

Malgrado loro, in trent'anni il sistema produttivo si è trasformato: oggi abbiamo il 70% del valore aggiunto e dell'occupazione provenire dal terziario, rovesciando il rapporto del fatidico 1971, quando il 60% del Pil e del lavoro veniva dalla manifattura. Col 2023 mentre i dipendenti nella manifattura nel torinese sono scesi a 216mila, quelli del terziario sono saliti a 641mila. Di questi 113mila sono del commer-

cio, 118mila sono dipendenti pubblici, 36mila del Terzo settore (di cui 20mila delle cooperative sociali), 53mila del sistema produttivo culturale.

L'industria turistica è quella che registra le maggiori crescite: nel 2022 con un aumento delle presenze del 61% ma con medie di permanenza fra le più basse del nord-ovest (3,6 giorni). Il terziario è quello che assume di più (80% delle assunzioni) - prendendo più giovani under trenta (83%) - inseguito dall'industria con un modesto 14% delle nuove assunzioni. Ma il terziario non è così avanzato, detenendo il record dei precari (80% dei nuovi assunti) contro il 62,5% delle costruzioni e il 53% dell'industria.

I nuovi settori che emergono nel torinese sono quelli più ricchi di precari, giovani, donne, immigrati e lavoratori poveri, a differenza della vecchia manifattura che nell'essere più garantita spesso è meno giovane e più sindacalizzata.

Il rischio di fuga di Tavares, già in parte annunciato dai mancati investimenti, è il classico colpo finale su uno scenario di desertificazione industriale, declino economico nel quale brilla la mancanza di lungimiranza e programmazione da parte di una classe politica locale da sempre subalterna alle scelte dei poteri forti del territorio (Unione Industriale, Fondazione San Paolo da sempre maggiore azionista del welfare locale, Politecnico, Leonardo, Stellantis), e dunque prona a una tacita cogestione dell'omeopatico abbandono della presenza produttiva di Fiat.

Con il tragico ricatto su Mirafiori siamo all'atto finale di una storia di oltre cento anni, oltre la quale non si è mai voluto scorgere un'alternativa. I tentativi locali della Cgil, insieme a Cisl e Uil, di aprire una vertenza sul futuro di Torino sono finiti nel nulla. Anche per una certa difficoltà di volontà e proposta, non andando la piattaforma unitaria oltre le classiche richieste occupazionali.

È mancato un sano confronto, anche aspro, fra parti avverse, sul futuro. Prima di tutto per una scarsa disponibilità di Confindustria, supportata dal gioco degli enti locali. Non c'è stato neppure sul Pnrr, salvo su qualche aspetto come la sanità, che da sempre muove voti. È stato promesso nella campagna per le amministrative dal nuovo sindaco Lo Russo, che poi è scomparso dai radar.

La Cgil Piemonte ha tentato un rilancio, di recente, su un'idea di aprire su regione e area metropolitana torinese un confronto serio sulla nuova mobilità sostenibile del futuro. Ma per adesso è rimasto solo un bel grido nel deserto.

L'ACCORDO UE SULLE TUTELE DEI RIDER finisce su un binario morto

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

Venerdì 16 febbraio si sarebbe dovuta svolgere la votazione finale sulla proposta di norma europea che regola il lavoro su piattaforma digitale estendendo così le tutele fino ad oggi concesse. Purtroppo non è andata come ci si poteva ragionevolmente attendere. I Rappresentanti Permanenti dei ventisette paesi membri non hanno trovato la maggioranza qualificata necessaria all'approvazione. Questo era già accaduto nel mese di dicembre scorso, costringendo le istituzioni comunitarie a un supplemento di negoziato che avrebbe dovuto portare ad un esito positivo. Evidentemente non è stato sufficiente. Nella riunione degli ambasciatori dei paesi membri dell'Ue che avrebbero dovuto semplicemente esprimere il proprio assenso, a sorpresa, Francia, Germania, Grecia ed Estonia hanno deciso di mettersi di traverso ed astenersi sul testo che doveva corrispondere all'accordo trovato. A questo punto, un portavoce della presidenza belga del Consiglio dell'Ue ha dichiarato che non fosse presente la maggioranza qualificata per raggiungere un accordo, su un dossier così importante. Elisabetta Gualmini, eurodeputata del Partito Democratico, che avrebbe dovuto essere la relatrice della direttiva per il Parlamento dichiara: "continueremo a negoziare e ci aspettiamo di superare le resistenze e concludere il processo sotto la presidenza belga", subentrata a gennaio a quella spagnola. Evidentemente, considerando che ad inizio giugno, si svolgeranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo, tutto diventa più difficile e la proposta potrebbe finire in un binario morto.

Per capire come si è giunti a questo risultato, bisogna

tornare indietro al mese di dicembre del 2021, periodo in cui la Commissione europea presenta una proposta di direttiva per creare un sistema di protezione per i lavoratori delle piattaforme, allo scopo di rendere palese come anche le Istituzioni comunitarie potessero essere sensibili ai temi sociali. In Europa si stima che ci siano più di 30 milioni di lavoratori collegati al settore. La proposta di direttiva era indirizzata non solo ai rider, ma a tutte quelle figure professionali in qualche modo collegate, nell'esecuzione della prestazione, alle piattaforme digitali. Tutti questi lavoratori sono considerati dalle multinazionali proprietarie delle varie piattaforme prestatori di lavoro autonomo e, in quanto tali, privi di tutte quelle tutele che caratterizzano il lavoro dipendente. Questa sensibilità da parte delle Istituzioni Ue era stata probabilmente sollecitata da quella serie di sentenze che aveva visto prevalere, nelle aule dei tribunali del continente, i Rider alle piattaforme. Questo testo prevedeva un'elencazione di indici di subordinazione che, nel caso fossero stati presenti, avrebbero portato all'assunzione del rider con contratto da dipendente. Il Parlamento europeo era tendenzialmente più favorevole ai lavoratori, avendo chiesto che l'onere della prova fosse a carico dell'azienda. La trattativa si è protratta fino a dicembre scorso e tra tira e molla si è arrivati alla proposta finale, bocciata negli scorsi giorni, prevedendo che i cosiddetti indici non saranno più tassativamente presenti nella direttiva ma saranno collegati alla "legge nazionale" e ai contratti collettivi di ogni singolo paese. L'obiettivo primario era quello di inquadrare i lavoratori delle piattaforme come dipendenti, insomma contrastare la precarietà diffusa nel settore. Il testo prevedeva ad esempio che qualsiasi decisione sull'allontanamento di un rider non potesse avvenire in base a ciò che ha deciso l'intelligenza artificiale ma vada sottoposta a decisione umana.

Alcuni paesi avevano espresso riserve, volendo un testo più ambizioso, ma poi si era giunti ad un compromesso su cui, tra l'altro, l'Italia aveva espresso parere favorevole. Purtroppo, però, i Rappresentanti di Parigi, Berlino, Atene e Tallin hanno annunciato che si sarebbero astenuti, rendendo vana ogni possibile maggioranza, riportando tutto all'impasse precedente. Quindi, nonostante, l'impegno profuso da alcuni rappresentanti politici, di centro-sinistra, l'intento di contrastare la precarietà, sempre più diffusa nelle nuove forme di lavoro, rimane un miraggio all'interno dell'Ue, dove diverse formazioni politiche, vedi liberali in Francia, Germania ed Estonia e conservatori in Grecia continuano a consentire che gli interessi delle multinazionali prevalgano sui diritti delle persone.



AFFETTIVITÀ IN CARCERE: una sentenza di civiltà

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

La sentenza 10/2024 della Corte Costituzionale dichiara, finalmente, l'illegittimità dell'articolo 18 dell'Ordinamento Penitenziario, laddove esclude i controlli uditivi ma prescrive il controllo visivo dei colloqui con il coniuge: "I colloqui si svolgono in appositi locali sotto il controllo a vista e non auditivo del personale di custodia". La Consulta afferma che questo rappresenta "una tappa importante del percorso di invecchiamento del volto costituzionale della pena". E questo davvero è: i legami affettivi e familiari sono un parametro su cui modellare il processo di individualizzazione della pena, a prescindere da ogni valutazione premiale, e il diritto all'affettività ed alla sessualità deve essere riconosciuto in sé e per sé, proprio in quanto diritto, la cui negazione confligge pesantemente con il principio costituzionale dell'umanità della pena, con la sua funzione rieducativa.

La pena non deve mai essere afflittiva, non deve negare i bisogni primari delle persone. Privare le persone della possibilità di esprimere i propri affetti, la propria sessualità, è una misura ingiustamente afflittiva, lesiva della dignità, ed alla lunga anche della salute e del benessere psicofisico. Le persone ristrette devono scontare le pene decise dai giudici, nel rispetto delle norme, che consistono esclusivamente nella privazione della libertà.

Il sovraffollamento, l'alto tasso di suicidi e di atti autolesionistici dicono che oggi non è così. Dall'inizio dell'anno sono già (ad oggi, 4 febbraio) quattordici i suicidi in carcere, un dato impressionante, che rischia di passare però sottotraccia. Suicidi che potevano essere almeno in parte prevenuti se alle persone fossero state offerte concrete possibilità e prospettive, anche per quanto riguarda le relazioni con i propri affetti. Ricordiamo, solo per fare un esempio, che oggi sono possibili solo quattro colloqui telefonici al mese, della durata di dieci minuti.

I suicidi ci dicono delle condizioni in cui sono costrette a vivere le persone ristrette: strutture fatiscenti, spazi ridotti, celle dove neanche i tre metri quadri a persona sono garantiti, istituti dove non c'è riscaldamento e d'estate si soffoca per il caldo, dove spesso mancano le docce, manca l'acqua calda ed i cessi sono a vista. Dove non è garantito appieno il diritto alla salute, figurarsi all'affettività ed alla sessualità. Il Consiglio di Europa già nel 1997 chiedeva che il nostro Paese si dotasse di una legge che garantisse la possibilità di usufruire di appositi spazi, sottratti al controllo audiovisivo del personale, all'interno dei quali la persona ristretta potesse trascorrere diverse ore in intimità con i propri affetti.

Le necessità affettive sono inoltre espressione del più ampio diritto alla salute, intesa non solo come assenza



di malattie. Negarle significa privare non solo le persone ristrette di un diritto ma anche i loro partner, che si trovano così a scontare pene per reati mai commessi. In più, la Corte prevede il diritto anche per le coppie di fatto e le coppie omogenitoriali, ed anche questo ci sembra un bel segnale, in un ambiente dove le identità di genere non vengono ancora adeguatamente riconosciute e tutelate.

La sentenza arriva poi in un tempo di giustizialismo becero, in cui si usa strumentalmente il termine "certezza della pena" per intendere pene sempre più severe, senza possibilità di alcun beneficio. In cui si invocano ergastoli e pene esemplari. L'auspicio è che serva a far davvero riflettere su cosa è il carcere oggi, sulla necessità di una sua profonda riforma, che parta dal rispetto di tutti i diritti inalienabili delle persone ristrette. Nessuno escluso.

Adesso il diritto all'affettività ed alla sessualità è finalmente esigibile, il Parlamento deve adottare nel più breve tempo possibile una norma al riguardo, nel rispetto di quanto stabilito dalla sentenza della Corte. Già in molti Paesi europei sono previsti spazi dedicati e riservati dove le persone possano trascorrere alcune ore in intimità, questo ci aspettiamo che venga fatto anche in Italia. Lo avevamo richiesto con una iniziativa pubblica un paio di anni fa, lo abbiamo sostenuto in ogni occasione, e lo abbiamo ribadito con l'adesione all'appello lanciato da Società della Ragione pochi mesi fa. Ci impegneremo, con tutte le realtà con cui abbiamo fino ad oggi lavorato per raggiungere questo obiettivo, perché il Parlamento non si sottragga al proprio compito.

È il rispetto della Costituzione che ce lo impone. Sta a pieno titolo nel percorso intrapreso con "La Via Maestra".

ROMA: il Bambin Gesù (Vaticano) si mangia l'ospedale Forlanini

LA CHIUSURA DI UN OSPEDALE PUBBLICO PER APRIRNE UNO PRIVATO DELLO STATO VATICANO.

EMILIA GALTIERI

Direttivo Lega Spi Cgil Roma XII

Poche righe non sono sufficienti a descrivere la storia e l'importanza di un grande ospedale e la lotta in sua difesa. Sto parlando dell'ormai ex ospedale Carlo Forlanini di Roma e dell'epilogo che appare delinearci con la scarna nota stampa congiunta tra la Santa Sede e il governo italiano: il complesso del Forlanini verrà ceduto al Bambin Gesù (<https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2024/02/08/0130/00257.html>). In estrema sintesi la chiusura di un grande ospedale pubblico e, dopo anni, la sua svendita a un privato di un altro Stato.

Il coordinamento dei Comitati, associazioni e cittadini per il Forlanini proprietà pubblica, bene comune, costituitosi alla data della definitiva chiusura nel 2015, ha promosso nel corso degli anni informazione e mobilitazione, tavole rotonde, assemblee pubbliche, raccolta firme, flash mob, presidi, manifestazioni, e altro ancora. Ha coinvolto la Cgil, con cui ha costruito una piattaforma comune e iniziative di lotta. Sempre congiuntamente al sindacato si è portato avanti un faticoso percorso di incontri con i vertici della Regione Lazio, allora presieduta da Nicola Zingaretti (vedi pagine 43 e 44 <https://www.lavoroesalute.org/images/pdf/2023febbraio/speciale%20sanita%20del%20lazio%20les%20febbraio%202023.pdf>).

Con la mobilitazione e un ricorso al Tar contro la messa in svendita del Forlanini si erano ottenuti due primi obiettivi: la ricollocazione dell'ex nosocomio tra i beni indisponibili della Regione Lazio, e la sottoscrizione di un accordo per l'apertura al suo interno di una Rsa pubblica (a Roma sono tutte private) e una casa di comunità. Entrambi, purtroppo, rimasti sulla carta.

Ripetendo come un mantra "non ci sono fondi" per i servizi sociali, sanitari e culturali (nel Forlanini ci sono due teatri), nel corso degli anni si è assistito al libero corso alla fantasia regionale che, con delibere, atti di indirizzo e dichiarazioni, ha ipotizzato di volta in volta le più svariate destinazioni del complesso: cittadella della Pubblica amministrazione, un politecnico, uno studentato, l'Agenzia europea per la ricerca biomedica...

Mancanza di soldi? Ora scopriamo che con i fon-

di dell'Inail verrà ristrutturato il Forlanini per darlo in affitto (?) al Bambin Gesù (nella cui Fondazione sta investendo nientemeno che il Qatar, <https://www.sirene-online.it/wordpress/qatar-bambino-gesu-un-binomio-inossidabile/>) che godrà anche di extraterritorialità! Un vero e proprio scempio culturale di un bene pubblico di pregio e del parco che lo circonda, il tutto per complessivi 280mila metri quadrati: tutto sottoposto a vincolo dal ministero dei Beni culturali e ambientali. Un vero e proprio scempio sociale non solo per la grave privatizzazione del Servizio sanitario regionale, ma anche la cessione a uno Stato estero. Tutto ciò in un pluridecennale percorso che ha visto procedere all'unisono le consiliature regionali di centrodestra con Storace e Polverini e quelle di centrosinistra con Marrazzo e Zingaretti, percorso che ha come meta la riduzione dei servizi sanitari pubblici universalistici.

La situazione odierna è alquanto complessa e, in mancanza di qualsivoglia trasparenza, il coordinamento dei Comitati Forlanini si sta impegnando nella difficile opera di acquisire informazioni certe sull'accordo e sul ruolo del sindaco Galtieri e del presidente regionale Rocca, ringraziati pubblicamente dal sottosegretario Mantovani per il ruolo svolto in questa trattativa con il Vaticano.

Sono giornate intense per l'individuazione delle forme di lotta per ostacolare questo progetto, anche se appare molto difficile. ●



Rapporto Ismu su migrazioni: UN FOCUS SUL LAVORO

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche Sociali Cgil Milano

È stato presentato lo scorso 13 febbraio il nuovo Rapporto sulle migrazioni redatto da Ismu. Si tratta della 29esima edizione della pubblicazione della fondazione milanese che rappresenta uno strumento imprescindibile per conoscere e analizzare il fenomeno migratorio nel nostro Paese.

Oltre a fornire informazioni di carattere generale sulla presenza di persone straniere (il numero complessivo rispetto alla popolazione autoctona, quello dei residenti e degli irregolari, i Paesi di provenienza, il numero degli sbarchi e degli accessi via terra, le domande di cittadinanza, ecc.), il Rapporto concentra la propria attenzione su tematiche fondamentali quali il lavoro, l'istruzione e la presenza nel sistema scolastico, la salute.

Un focus interessante è dedicato a come il tema immigrazione sia stato affrontato nelle ultime elezioni regionali, e altre questioni di stretta attualità sono: il patto sulla migrazione e l'asilo, la questione dei corridoi umanitari, le tensioni tra Kosovo e Serbia, l'Europa e i suoi rapporti con i Paesi africani, la violenza familiare e i minori, la percezione del tema immigrazione nell'opinione pubblica europea, la guerra in Ucraina.

Rinviando alla lettura del Rapporto per avere un quadro complessivo della situazione, questo articolo si concentra su un tema centrale per la nostra azione di rappresentanza sociale: il lavoro.

Dopo il calo provocato dalla pandemia, il livello di occupazione delle persone straniere, così come di quelle italiane, è tornato a crescere. Nel 2022 gli stranieri rappresentano il 10,8% delle forze lavoro tra i 15 e 64 anni, 10,4% degli occupati e il 15,9% dei disoccupati. Per quanto riguarda i settori, il comparto con più elevata incidenza di stranieri sul totale degli occupati è quello dei servizi individuali e collettivi, seguito a distanza da agricoltura, ristorazione e turismo, costruzioni. Ovviamente questi dati scontano una forte differenziazione a livello territoriale.

Un elemento comune nei territori e costante nel tempo è l'inserimento dei lavoratori stranieri nei settori più poveri della filiera produttiva. Nel 2022 per i lavoratori extracomunitari occupati a tempo indeterminato la retribuzione media annua è stata pari a poco più di 19mila euro, quella del totale dei lavoratori più di 27mila euro. Viene confermata un'immigrazione fortemente coinvolta nel fenomeno del "lavoro povero", a sua volta anticame-

ra, per molti lavoratori stranieri e per le loro famiglie, della caduta in una condizione di povertà assoluta o relativa.

Altro problema persistente è quello della "overqualification": rispetto agli altri Paesi, l'Italia attrae una immigrazione poco istruita. Inoltre, la quota di stranieri laureati occupati in una professione a bassa o media qualificazione è pari al 60,2% nel caso di cittadini non Ue e al 42,5% nel caso degli Ue, a fronte del 19,3% stimato per gli italiani. Secondo i dati di uno studio Istat del 2023, ripreso dal Rapporto Ismu, ad incidere pesantemente sulla "overqualification" sono la cittadinanza e il

genere. A pesare è anche il mancato riconoscimento dei titoli di studio: meno del 3% degli stranieri possiede un titolo estero riconosciuto in Italia.

Per quanto concerne il gender gap, ad essere penalizzate sono soprattutto le lavoratrici extraeuropee. Nel 2022 i tassi di occupazione femminili delle donne extra Ue sono molto più bassi rispetto alle italiane. Tra i fattori penalizzanti: bassi livelli di istruzione e competenza linguistica, difficoltà sul fronte della conciliazione dei tempi vita lavoro, esposizione alla discriminazione.

Un ultimo elemento importante va posto al centro della discussione: la

domanda di lavoro immigrato è in crescita. Il 2023 ha registrato il record storico delle assunzioni di personale immigrato programmato dalle imprese italiane. Il Rapporto prevede che, a partire da quest'anno alla fine del decennio, la popolazione Ue in età attiva (15-64 anni) diminuirà di oltre 6 milioni di unità già nei primi sei anni, e poi, di 13 milioni entro il 2040, pur in presenza di flussi migratori in entrata. Si aggraveranno, quindi, le difficoltà di reclutamento già oggi presenti in vari settori (socio assistenziale, manifatturiero, commercio al dettaglio, ospitalità, trasporti, costruzioni). A dispetto, quindi, di un quadro politico dominato da una narrazione tossica del fenomeno migratorio e dalla preoccupazione di ridurre la pressione migratoria irregolare e l'arrivo di richiedenti asilo, esiste un dibattito, che necessariamente prenderà forza, su una gestione dei flussi che consenta di rispondere alle esigenze del mercato del lavoro.

È evidente che servano modifiche del quadro normativo, sia di aspetti di ordine procedurale e organizzativo, tali da superare una visione miope dell'immigrazione e favorire il pieno inserimento sociale e lavorativo delle persone straniere. Temi e questioni su cui il sindacato confederale non può mancare di far sentire la propria voce, con l'idea di un modello di sviluppo che metta al centro i diritti e la dignità delle persone. ●



Trent'anni dopo **L'INSURREZIONE ARMATA ZAPATISTA**

PABLO ROMO CEDANO

I PRIMI TRENT'ANNI

Cosa è successo negli ultimi trent'anni dall'insurrezione armata zapatista nelle comunità indigene e nel paese? Sarebbe molto pretenzioso voler raccontare in un breve saggio ciò che è accaduto, i cambiamenti, gli aspetti positivi e negativi. Forse bisognerà ricordare alcune delle grandi conquiste, l'impatto sul paese e l'attuale fase che il movimento sta attraversando.

Trent'anni sono un periodo di tempo molto lungo e nel mondo indigeno ciò coinvolge almeno un'intera generazione. Quelle che erano bambine nel 1994 ora sono madri e presto saranno nonne. Coloro che hanno abbracciato le armi, i giovani tra i 18 e i 25 anni, ora sono i nonni della loro comunità, presiedono le assemblee e prendono le grandi decisioni nei loro spazi di autogoverno. Rimangono alcuni comandanti storici: Moisés, David, Zebedeo, ma ci sono molti nuovi comandanti. L'irruzione delle donne nel cammino zapatista è impressionante. Alla cerimonia dell'anniversario sono state loro, le donne, le principali protagoniste dell'evento.

In trent'anni il paese è cambiato. E molto di questo è dovuto all'insurrezione armata zapatista. La loro lotta ha ispirato un risveglio sociale che ha portato al rovesciamento del Pri (Partido Revolucionario Institucional), il partito al potere da oltre 72 anni. C'è stata un'irruzione sulla scena di nuovi attori, soprattutto indigeni, donne e giovani. Se è vero che il governo non ha rispettato gli accordi di pacificazione e non ha rispettato gli Accordi di San Andrés, le comunità indigene e i popoli indigeni di tutto il paese sono diversi: resistono e difendono le loro terre e i loro territori con maggiore forza e orgoglio; curano e proteggono fiumi, montagne e selve a dispetto delle imprese e dei criminali che vogliono eliminarli. Certo, molti sono caduti, hanno abbandonato, stanchi, il cammino zapatista, ma molti altri si sono uniti e altri

ancora si ispirano alla "rabbia dignitosa" con cui difendono la vita e il futuro.

RESISTENZA E CREATIVITÀ

Le comunità zapatiste sono ancora lì, a resistere all'offensiva della predazione capitalistica che vuole impadronirsi dei loro territori e delle loro ricchezze. Mantengono i loro territori nonostante l'instancabile guerra a bassa intensità e il logoramento che hanno subito in questo tempo. È stato difficile vivere ai margini della distribuzione di risorse economiche da parte dello Stato e, soprattutto, costantemente vessati dall'esercito e dai paramilitari. Ciononostante, eccoli lì a festeggiare trenta anni di insurrezione.

Un nuovo rischio per le comunità zapatiste e non zapatiste è la criminalità organizzata. Gruppi paramilitari addestrati dall'esercito, e alcuni membri dell'esercito stesso, sono entrati a far parte dei ranghi della criminalità organizzata nella regione e affrontano battaglie in sordina per il controllo delle rotte dei migranti, della droga, delle armi e dei beni illegali. Oggi è una seria minaccia che l'intera popolazione del Chiapas e molte parti del paese devono affrontare. È un'industria criminale prospera e fiorente. In molte zone del paese la mafia fa parte del governo locale e delle forze dell'"ordine". È una sfida importante per la sopravvivenza dello zapatismo e delle organizzazioni sociali che si oppongono a questo mercato criminale.

LA SCUOLA DI SAN CRISTÓBAL

Un'eredità che voglio sottolineare tra le tante che il processo zapatista ha significato in Messico e in molte parti del mondo è quella che definisco "la Scuola di San Cristóbal". Così come chiamiamo "Scuola di Francoforte" il gruppo di pensatori della sinistra tedesca della metà del XX secolo e così via, altre scuole di artisti o di pensatori, come la Scuola fiorentina (pittura), la Scuola di Salamanca (teologia) e tante altre.

Sono convinto che la rivolta zapatista, avvenuta in un contesto molto particolare di post guerra fredda, di crisi del capitalismo e di irruzione del neoliberismo, dia origine a un nuovo modo di pensare che chiamo "La Scuola di San Cristóbal" con persone, uomini e donne che riflettono-agiscono-sentono in una nuova logica ai margini del corso egemonico ortodosso del pensiero dominante. Gustavo Esteva caratterizza così il contesto dell'insurrezione e le sue conseguenze: "L'insurrezione zapatista ha avuto luogo in un momento storico particolare, quando le forze contro-egemoniche erano indebolite e disarticolate. In queste circostanze ha operato come una sveglia globale dei movimenti antisistemici" (Esteva, G. 2021, "Verso una nuova era").



TRENT'ANNI DOPO L'INSURREZIONE ARMATA ZAPATISTA

CONTINUA DA PAG. 14 >

Mi riferisco, ad esempio, al gruppo di persone “senti-pensanti” (Eduardo Galeano) che ha prodotto i piccoli libri recentemente pubblicati nella Collezione Al Faro Zapatista (<https://alfarozapatista.jkopkutik.org/libros-de-bolsillo/>); a quelli di noi che, da contesti molto diversi, hanno cambiato il nostro agire-pensare-sentire di fronte al mondo. Ci sono molte persone che scrivono, pensano e lavorano con lo sguardo rivolto a una nuova era davanti a sé.

Alcune delle caratteristiche più rilevanti di questo nuovo sentire-pensare-fare, entro la nuova epoca ed entro la crisi di civiltà, sono l'identificazione del nuovo momento storico in una rottura radicale con il patriarcato; l'emergere delle diversità, in cui i popoli indigeni, le comunità ancestrali convivono con pari opportunità e dignità rispetto agli altri e in contesti di autonomia nel rispetto di altre modalità di governo. In questo senso, vale la pena leggere il libro di Xochitl Leyva, “Guerras, zapatismo, redes” (Guerre, zapatismo, reti, 2021), nel quale affronta il tema delle identità e delle controversie di genere che gli zapatisti hanno affrontato nel loro operare e nel loro essere.

Un'altra grande fonte di azioni e di riflessioni che scaturisce da questa eredità zapatista è la lotta anticapitalistica, con la resistenza alla “modernizzazione” e allo “sviluppo” neocolonialista. La proposta è molto semplice e radicale: consumare ciò che produciamo. Carlos Alonso Reynoso e Jorge Alonso, nel loro libro “Un Somero Acercamiento al Zapatismo” (Un breve approccio allo zapatismo), rilevano che “gli zapatisti sono convinti di dover costruire la loro vita da soli, con autonomia. Ascoltano i dolori e le sofferenze vicine e lontane, poiché chi comanda davvero nel capitalismo non si accontenta di continuare a sfruttare, reprimere, disprezzare ed espropriare, ma distruggerà il mondo intero alla ricerca di maggiori profitti” (Reynoso, C. 2021).

Il terzo elemento è il “comandare obbedendo” e la rotazione nell'esercizio del potere. Fino a poco tempo fa, i ‘caracoles’ (regioni organizzative delle comunità autonome zapatiste) hanno rappresentato un'ispirazione per la partecipazione ai processi di governo locale. In contrapposizione ai partiti politici che comportano spaccature nella comunità, alla stregua di franchising commerciali che non rappresentano gli interessi della popolazione e la cui ideologia è il marketing e la pubblicità. Molto è stato scritto su questo tema e c'è una costante evoluzione nelle loro forme di governo. La chiave è la partecipazione di tutti all'esercizio del potere, che non deve essere accentrato e i cui periodi di esercizio devono essere brevi.

ALTRE EREDITÀ

Un tema importante ereditato dallo zapatismo nella Scuola di San Cristóbal è l'epistemologia e la pedagogia. L'apprendimento avviene ponendo domande. Si cammina chiedendo e si impara camminando. Non ci sono verità definitive che diventano ideologie stantie nel tempo.



Si cammina e lungo la strada si vedono i sentieri. Non esiste una cartografia predefinita che definisca il percorso del viaggio. L'incertezza fa parte del modo di imparare e di insegnare.

Le piccole scuole zapatiste, che negli ultimi anni hanno insegnato a tanti come imparare, non erano altro che scuole di come fare domande e come camminare. Non c'erano contenuti definiti o definitivi. Paulo Freire avrebbe potuto benissimo frequentare quei corsi per riscrivere il suo libro “Pedagogia degli oppressi”.

Per anni, prima che lo zapatismo fiorisse, nella selva si apprendeva con la pedagogia del ‘tijuanej’, il pungiglione (in lingua tzeltal), che irrita e spinge alla domanda-azione. Lo zapatismo recupera l'idea dell'assemblea ad ampia partecipazione in cui tutti condividono, tutti insegnano e tutti imparano collettivamente.

OLTRE GLI ANNIVERSARI

Lo zapatismo sta festeggiando gli anni di vita pubblica, ma ha molti più anni di vita nascosta, come le piante, come le grandi ceiba (“alberi della vita” maya). I semi impiegano tempo, nell'oscurità della terra, per emergere in superficie sotto forma di fragili steli. Gli steli, vulnerabili alle intemperie, resistono imitando il sottobosco finché non hanno la forza di resistere all'assalto. Nutrendosi dal basso, crescono anche verso l'alto. Ci vuole tempo perché diventino grandi alberi. Lo zapatismo, nei suoi trent'anni d'età, è un albero che ospita sotto la sua ombra una grande biodiversità. È tempo di festeggiare.

Traduzione di Giorgio Riolo

Pablo Romo Cedano (Città del Messico 1961) ha studiato filosofia e teologia. Domenicano, ha partecipato con il vescovo Samuel Ruiz alla Commissione di mediazione tra l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e il Governo Federale Messicano (1994-1998). È stato direttore del “Centro diocesano per i diritti umani” di San Cristóbal de Las Casas, in Chiapas (1993-1997), e poi presidente di Dominicans for Justice and Peace. Oggi insegna all'università ed è attivista sui diritti umani e sulla pace.

COMIFAR, meno lavoro per tutti

FRIDA NACINOVICH

Così non va bene. A maggior ragione se si è un'azienda leader nella distribuzione dei farmaci, assicurando i quasi quotidiani rifornimenti alle farmacie. Comifar ha magazzini lungo l'intera penisola, da nord a sud dello stivale, un colosso del settore, con 1.300 addetti senza considerare l'indotto. Un gigante che invece di assicurare diritti e tutele a lavoratrici e lavoratori - perché i soldi ci sono - con la scusa di una pur fisiologica evoluzione tecnologica li sta progressivamente mandando a casa.

Un passo indietro. Nel 2020 la Comifar fa sapere di voler riorganizzare il customer service, settore che riguarda gli addetti ai call center, e quelli che si occupano della logistica interna, in altre parole della gestione degli ordini e dei servizi alle farmacie. Il management aziendale usa l'innovazione tecnologica come una clava su lavoratrici e lavoratori, perché i pur alti profitti non bastano mai e quindi si risparmia sul costo del lavoro, con app e email al posto di donne e uomini in carne e ossa. Persone che quando hai un problema cerchi sempre, restando invariabilmente deluso quando all'altro capo del telefono risponde una macchina programmata ad hoc.

Obtorto collo, i dipendenti di Comifar e le loro organizzazioni sindacali, Filcams Cgil in testa, hanno discusso per due lunghi anni sulla "riorganizzazione" del lavoro, cercando di limitare al massimo gli esuberi, solo su base volontaria e incentivata. "Non solo - racconta Paola Marzano, delegata Filcams eletta nella Rsu aziendale - ci siamo anche ridotti l'orario di lavoro, con conseguente taglio dei salari. E pensa che molti di noi hanno il part-time. Non basta, abbiamo cambiato le nostre mansioni spostandoci da un reparto ad un altro, modificando i nostri orari di lavoro". Sacrifici veri, per salvare quanti più possibili colleghi e colleghe di lavoro destinati inizialmente ad essere né più né meno che licenziati. "Non dimentichiamo - aggiunge Marzano - che in quei mesi si è utilizzata la cassa integrazione a lungo".

All'inizio dello scorso anno, la "riorganizzazione" sembra essersi chiusa tutto sommato positivamente, sono stati fatti sacrifici ma il valore del lavoro è stato difeso. Due mesi fa però la doccia fredda: i vertici di Comifar avviano la nuova, ennesima "riorganizzazione". "Sono addette di un altro reparto, non del customer service, ma sono sempre nostre compagne e compagni di lavoro che l'azienda vuole licenziare". Roba da matti.

I diktat aziendali continuano, a valanga, e vengono annunciati nuovi, ulteriori esuberi nel customer service, quello coinvolto dalla precedente trattativa. A questo punto lavoratrici e lavoratori dicono basta e avviano lo stato di agitazione, contestando apertamente i licenziamenti annunciati. Vengono indette 10 ore di sciopero e assemblee da gestire a livello territoriale. "Questa ultima procedura di licenziamento collettivo - puntualizza Marzano - coinvolge complessivamente 41 lavoratrici

e lavoratori impiegati nei reparti front-end, omeopatia, teleselling e transfer order. L'impatto maggiore riguarda la sede romana di via Morozzo, con 35 esuberi, ma ad essere coinvolte sono anche le sedi di Torino per un caso, un altro a Lamezia, due a Teramo, uno a Misterbianco in Sicilia, infine uno a Novate Milanese".

Per le organizzazioni sindacali, che in un comunicato unitario denunciano la terza "riorganizzazione" avviata da Comifar negli ultimi anni, "è inaccettabile ed ingiustificabile che una società leader di mercato, i cui andamenti commerciali e gestionali sono positivi, decida in breve tempo di ristrutturare un reparto che era già stato oggetto di tagli e riduzioni orarie e contrattuali". Ad essere coinvolti, sottolinea la nota unitaria, "lavoratrici e lavoratori che con sacrificio e responsabilità hanno già accettato di ridursi l'orario di lavoro e cambiare reparti e orari per potersi assicurare un futuro professionale sereno".

"Questa - aggiunge Marzano - è una mancanza di rispetto, anche un tradimento della fiducia di noi che lavoriamo in Comifar. Non ci possiamo fidare di chi licenzia, rinnegando progetti gestiti con accordi sindacali di grande rilevanza solo pochi mesi prima". In Comifar da ventidue anni, di cui venti passati al call center, Marzano scuote la testa: "Il management non ha minimamente considerato i nostri sforzi. Certo, è innegabile che l'automatizzazione stia cambiando profondamente il nostro lavoro. Al tempo stesso è anche vero che noi abbiamo fatto di tutto per trovare un accordo che salvaguardasse l'occupazione. Non siamo giovanissimi, quasi tutti over quaranta, abbiamo mutui da pagare, figli da mantenere agli studi. Passare dalle 40 ore a 30, a 25, o addirittura a 24 in busta paga si sente eccome. Trentacinque esuberi su Roma sono tanti, un accanimento da parte di una multinazionale con fatturati da capogiro. Siamo stati in solidarietà nel periodo del covid, ci hanno fatto lavorare anche per Santo Stefano e Pasquetta, il magazzino di via Morozzo della Rocca di sacrifici ne ha fatti parecchi. Mentre nell'altro magazzino di via Tiburtina ci sono comunque molti interinali". Adesso basta. ●



"DONNA, VITA, LIBERTÀ", ciao compagna Mali

**MARIA GIOVANNA TURUDDA, HAMID REZA KAKHPUR,
LEOPOLDO TARTAGLIA**

Eravamo in tante e tanti lo scorso 31 gennaio, nella sala del Commiato del Cimitero maggiore di Padova, per l'ultimo saluto a Malakzarin Attarza-deh, universalmente conosciuta come Mali, inestimabile compagna e amica, riconosciuta portavoce della comunità iraniana, arrivata in città negli anni '60 da studentessa e mai più rientrata nel suo Paese dopo la rivoluzione khomeinista, scomparsa all'età di 77 anni.

In una delle molte testimonianze di compagni, amici, connazionali, così l'ha ricordata Maria Giovanna Turudda, sorella del nostro amato e compianto compagno Beppe:

“Donna, vita, libertà” sono le parole che Mali pronunciava quotidianamente in relazione alla attuale situazione iraniana, permeata dal grido delle donne ribelli alle imposizioni anti libertarie del regime khomeinista. Questo perché Mali portava su di sé, donna e ebrea e curda e del Tudeh, i segni indelebili del perseguitato politico, dell'esule che mai spezza il legame con la propria terra ma ne evoca in ogni istante i colori, i profumi, le persone, i rituali, attraverso la propria particolare bellezza, i gesti delicati, la estrema coerenza e la grande inalterabile dignità.

La pacatezza, che non è debolezza né rassegnazione, era la sua forza, la comprensione dell'altro e l'accoglienza tratti sia del carattere che - mi è sempre sembrato di capire - della cultura antica del suo amatissimo paese.

La sua cucina, che tanti degli innumerevoli amici di Mali hanno avuto modo di apprezzare, narrava di lei in quanto donna e in quanto donna iraniana.

L'eleganza raffinata, naturale, era tutt'uno con il suo inalterato rigore ideologico e la sua saldezza morale: l'ingiustizia, la prevaricazione, la violazione dei diritti, di cui lei stessa è stata per tutta la vita vittima, la indignavano così come l'indifferenza e la superficialità. Costretta a stare lontana dalla sua terra e dalla sua famiglia per tutta la vita, fece della lotta la cifra dominante fino all'ultimo, sempre contro chiunque osasse avventurarsi sul terreno del sopruso e della violenza. Qui, dove è approdata tanti anni fa, ha fatto proprie le istanze umanitarie e sociali, diventando nel tempo un punto di riferimento dei connazionali fuggiti o perseguitati dalla Guardie della Rivoluzione, un porto fraterno in cui trovare aiuto, comprensione, ascolto. Con quel timido discreto sorriso che non

potremo dimenticare garantiva comprensione, sostegno, amicizia. Vai, Mali, libera finalmente di danzare, con la stessa leggerezza con cui danzasti al matrimonio del tuo 'fratellino' Giuseppe”.

Così l'ha invece ricordata Hamid Reza Kakhpur, anch'egli iraniano, esule a Padova, già attivista e dirigente della Cgil: “Mali, compagna iraniana di origine curda, che ha lavorato sino alla pensione all'Inca Cgil di Mestre, ha sempre lottato non solo per la libertà del suo paese, ma anche per i diritti dei lavoratori. È una figura importante della comunità iraniana. Ha combattuto

insieme ad altri compagni iraniani contro il regime dello Scià di Persia. Finalmente arrivò la rivoluzione con la caduta del regime. Ben presto fu un enorme delusione: nasceva la Repubblica islamica e una nuova e peggiore repressione, molti compagni imprigionati e fucilati in Iran.

Mali è stata un punto di riferimento di tanti giovani iraniani che frequentavano la mensa Anpi a via del Padovanino di Padova, dove c'era anche la sede storica della Cgil. Mali è rimasta in Italia per continuare la sua missione per la libertà, sempre in prima fila nella lotta per i diritti civili, ultimamente nelle manifestazioni tenute a Padova e in altre città sull'onda di 'Donna, vita, libertà' che sono dilagate proprio dalle donne dopo l'assassinio di Mahsa Amini. 'Le donne sono pronte a dare la loro vita per la libertà, vogliamo riprenderci il nostro paese dalla dittatura,

la repressione e la tortura non ci possono fermare': sono le sue parole alla manifestazione dell'ottobre 2022. Ciao compagna Mali, i compagni iraniani non hanno perso una compagna ma 'la' compagna!”.

Fuori dalla cerimonia, Leopoldo ricorda un episodio della lunga militanza di Mali, quando, nell'ottobre del 2005, accompagnò una delegazione promossa dalla Cgil nazionale in Afghanistan, per incontrare il sindacato, ma soprattutto associazioni di donne e della martoriata società civile afgana: “La sua presenza fu fondamentale, non solo per l'indispensabile lavoro di traduzione senza il quale non avremmo potuto comunicare direttamente e “liberamente” con le tante donne e i tanti attivisti afgani che abbiamo potuto incontrare in cinque intensi giorni. Ma furono importantissimi la sua consueta disponibilità, la sua intelligenza e visione, empatica con le donne e la società locale, capace di trasmetterci il senso più profondo della loro lotta quotidiana per l'autonomia, l'indipendenza e la libertà, individuale e collettiva. E la sua innata gentilezza, e il suo indimenticabile sorriso. Grazie, compagna Mali!”.



In ricordo di MARCO CALABRIA

**GIANLUCA CARMOSINO, ROSA MORDENTI,
RICCARDO TROISI**

Il manifesto, Carta (di cui è stato tra i fondatori) e Comune (www.comune-info.net): Marco Calabria, scomparso a Roma l'8 febbraio per un malore a 65 anni, ha vissuto esperienze di giornalismo militante per quasi cinquant'anni, dopo il tempo delle lotte studentesche e delle iniziative sulla poesia (portate avanti, tra gli altri, con Roberto Roversi e Maurizio Maldini).

Nel 1982, insieme a Michele Melillo e Gianni Riotta, curò la prima edizione de "Le interviste del manifesto", stampato nel gennaio 1983 per gli abbonati del quotidiano (negli anni scorsi, il manifesto ne ha distribuito una seconda edizione). L'introduzione della prima edizione era di Rossana Rossanda: su Comune ("Le interviste, il manifesto e il mondo") è possibile leggere alcune righe scritte da Marco Calabria dedicate a Rossanda.

Come presidente della cooperativa Carta, dal 1998 al 2010, ha riservato molte attenzioni anche in difesa del pluralismo e della libertà d'informazione insieme a tante altre esperienze editoriali. Nel 2004 ha curato con grande rigore la pubblicazione di "Cambiare il mondo senza prendere il potere" di John Holloway (Carta/Intra Moenia edizioni), libro che in diversi paesi del mondo ha aperto una straordinaria discussione sul significato della rivoluzione oggi.

Ecco un bel ricordo di Marco Calabria, scritto da Rosa Mordenti: "Com'era bello quando Marco, nella redazione di Carta, mi passava i pezzi, lentissimamente, utilizzando la freccetta e non il mouse per scorrere le pagine – cosa che a me faceva molto ridere, magari c'era da sbrigarsi ma a lui non fregava niente, ha sempre avuto con il tempo un rapporto strano – prendendomi

molto per il culo e fumando, io in attesa in piedi accanto a lui perché al suo giudizio ci tenevo tanto. Perché Marco scriveva da dio, era preso a Carta da mille altre cose ma quando scriveva lo faceva per ciò che amava, articolasse (diceva Gigi) lunghe e bellissime sul Cile, il Messico, l'Argentina, la Grecia, oppure traduceva i pezzi dei suoi amici latinoamericani che glieli mandavano da molto lontano e che lo amavano.

Marco non andava mai dritto, non era mai rapido, non parlava mai poco – i suoi silenzi erano il segno di dubbi, incomprensioni, pensieri. Stava a lungo sulle cose e dentro le cose, un po' scomodo, le guardava da sotto di lato da vicino, ci tornava sopra e questo ci esasperava a volte. Non andava dritto, girava in tondo, ma era il suo modo di stare al mondo e adesso penso che era un modo complicato, che lo ha stancato troppo. Forse avrebbe voluto insegnarci, a noi che abbiamo lavorato insieme a lui e imparato da lui in quegli anni, a fare lo stesso.

Siccome parlava tanto, ma sapeva ascoltare, i dialoghi con lui non finivano mai. Qualunque fosse l'argomento – i guai del giornale, il giornale, le nostre vicende personali, le sue, il nostro modo di lavorare – avevo sempre la sensazione e ce l'ho adesso, fortissima e dolorosa, che ancora ci fosse tra noi molto da dire, da raccontare, da spiegare. Un cumulo di non detti e di cose da fare che resterà lì, come le montagne di carte e libri sulla sua scrivania incasinatissima.

Però il suo sguardo su di noi era lungo, affettuoso e complice, mai distratto, mai superficiale anzi profondo, e nonostante i casini e nel disastro della fine di Carta ci ha voluto molto bene e noi ne abbiamo voluto a lui. Io so che lo sapeva, sapeva anche quanto ci ha insegnato e che ci sono stati giorni felici e allegri, e adesso mi ripeto e spero che questo sia importante". ●



Marco Calabria con Giulio Marcon e Gian Luigi Bettoli dopo una missione di pace nell'ex Jugoslavia foto di Mario Boccia

PACE E GIUSTIZIA, con la Palestina nel cuore

L'INTRODUZIONE ALL'INIZIATIVA DEL 22 FEBBRAIO SCORSO A MILANO, PROMOSSA DA LAVORO SOCIETÀ FILCAMS NAZIONALE E CGIL MILANO.

CLAUDIA NIGRO

Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi, Assemblea generale Filcams e Cgil

Il conflitto israelo-palestinese ha radici lontane, profonde e complesse. È un conflitto che dura da più un secolo. Non si può cedere a semplificazioni. Perciò mi limiterò a dire che la “storia” non inizia il 7 ottobre 2023 e che l’espansione degli insediamenti israeliani e l’occupazione della Cisgiordania, che ha sfrattato ingiustamente i palestinesi dalle loro case, ha favorito le disuguaglianze, ha privato i palestinesi dei loro diritti economici e sociali, ed ha creato una frammentazione territoriale che rende più difficile il raggiungimento di una soluzione a due Stati. Il segretario generale dell’Onu, Guterres, è finito sotto accusa da parte del ministro degli esteri israeliano dopo averlo affermato.

L’attacco compiuto da Hamas il 7 ottobre contro la popolazione israeliana, contro donne, bambini e anziani, è un atto ignobile. Non può essere giustificato il brutale massacro di oltre 1.200 persone e il rapimento di circa 240 civili, tra cui più di 30 bambini e 24 lavoratori immigrati dalla Thailandia.

La reazione del governo israeliano contro la popolazione palestinese è stata sproporzionata e indiscriminata. L’aggressione di Hamas è stata usata come scusa per ogni barbarie, più di un milione di abitanti di Gaza sfollati, più di 28mila persone, tra cui donne anziani e bambini, uccisi, migliaia di feriti. L’esercito israeliano ha raso al suolo case, ospedali, scuole e infrastrutture.

Siamo di fronte ad un vero crimine contro l’umanità, il cui obiettivo è quello di rendere impossibile la vita a Gaza. Urge una soluzione politica all’odio e alla violenza, ma la tragedia, la perdita di vite umane e il caos del momento attuale sono un appello urgente alla comunità internazionale, compresa la società civile, affinché dia priorità alla riconciliazione, alla pace e ad un percorso verso una soluzione.

In un momento in cui le emozioni sono forti e la retorica è amplificata dai politici e dai canali dei social media, è importante riconoscere che il sostegno ai diritti e

all’autodeterminazione dei palestinesi non è antisemita. Allo stesso tempo, l’antisemitismo e l’islamofobia sono in aumento; nessuno dei due sentimenti può essere accettato o lasciato trionfare.

I tribunali sono le sedi in cui i crimini di guerra devono essere perseguiti, non il campo di battaglia. Tutte le parti in conflitto hanno l’obbligo legale di sostenere il diritto umanitario internazionale e i diritti umani, compresi i diritti dei bambini e delle donne. Si stima che i bambini rappresentino il 40% di tutti i morti a Gaza dall’inizio della guerra.

L’abuso sessuale sul corpo delle donne è un’aberrante costante storica in tutti gli scenari di guerra sin dai tempi più antichi, da parte di uomini di qualsiasi origine e religione. Le donne sono le più esposte al rischio di sfruttamento e di violenza di genere e non vi è alcuna parte di mondo, purtroppo che non la usi.

Che fare? La sorprendente mobilitazione popolare che ha attraversato le capitali europee a sostegno del popolo palestinese ha rotto la semplificazione dominante che vede l’equazione palestinesi-Hamas-Isis costruita dalla narrazione israeliana e occidentale, così come la riduzione della resistenza palestinese a solo fenomeno terrorista. Ha aperto un varco di speranza. Un varco che però va riempito con una proposta politica in grado di mobilitare ancora.

Il mondo del lavoro può levare la sua voce di indignazione e praticare azioni concrete in supporto e in difesa dei civili palestinesi, per ottenere il cessare il fuoco e per fermare la mattanza. Il lavoro organizzato, in un’ottica internazionalista, di giustizia globale e di rispetto dei diritti umani, può e deve mobilitarsi per dire no al massacro.

Il 16 ottobre 2023, facendo anche riferimento agli arresti e alla detenzione amministrativa subiti da molti lavoratori palestinesi in Israele, sindacati, lavoratrici e lavoratori palestinesi hanno lanciato un

appello globale di solidarietà per allargare e intensificare la mobilitazione contro l’invio di armi a Israele. Le risposte non hanno tardato ad arrivare.

I sindacati indiani si sono pronunciati contro un nuovo accordo per la fornitura di manodopera come forma di ostilità al genocidio in corso. Hanno denunciato l’iper-sfruttamento del popolo palestinese colonizzato che è funzionale allo sfruttamento normalizzato di altri lavoratori migranti, e per questo hanno affermato che la manodopera indiana andrebbe a coprire le posizioni maggiormente subalterne all’interno dell’economia israeliana.

Unison, il sindacato dei servizi pubblici britannici, in

CONTINUA A PAG. 20 >



PACE E GUERRA

PACE E GIUSTIZIA, CON LA PALESTINA NEL CUORE

CONTINUA DA PAG. 19 >

un comunicato ha chiesto un immediato cessate il fuoco, facendo riferimento al crescente numero di morti causato dai bombardamenti israeliani e al collasso dei servizi vitali a Gaza (come quelli sanitari), chiedendo al contempo il rilascio degli ostaggi rapiti da Hamas, nonché mostrando preoccupazione per la crescita di islamofobia e antisemitismo.

Sempre dal Regno Unito, Iwgb, sindacato di base molto attivo nel promuovere le lotte dei lavoratori migranti nei settori a bassi salari e basse tutele come i servizi esternalizzati e la gig economy, in un comunicato del 31 ottobre ha condannato duramente l'azione militare, chiedendo la fine dell'occupazione e ricordando come la lotta del popolo palestinese per la propria autodeterminazione sia una "lotta anti-coloniale e anti-apartheid, e come tale è supportata da milioni di lavoratori di tutte le fedi e di ogni provenienza, incluse comunità ebraiche e musulmane, in giro per il mondo".

Iwgb ha espresso il proprio supporto per: a) campagne nei posti di lavoro a favore delle iniziative di boicottaggio di Israele e delle aziende internazionali direttamente coinvolte nella violazione dei diritti palestinesi; b) il sostegno a iniziative per prevenire la costruzione e il trasporto di armi dirette a Israele; c) campagne di pressione sul governo britannico affinché interrompa la collaborazione militare con Tel Aviv.

Adu (App Drivers and Couriers Union), sindacato che si occupa della tutela dei lavoratori della gig economy – in concomitanza con la manifestazione nazionale di solidarietà con la Palestina – ha promosso un log-off di massa tra le 12 e le 14 per consentire a fattorini e autisti di Uber, Deliveroo e Just Eat di unirsi alla protesta. Il tema è stato molto sentito da questi lavoratori, molti dei quali vengono da aree del pianeta segnate da guerre e conflitti e pertanto sono stati propensi ad empatizzare con le sofferenze del popolo palestinese ed a partecipare a mobilitazioni per la pace e il rispetto dei diritti umani.



Anche i sindacati belgi dei trasporti hanno preso posizione in maniera forte, invitando i lavoratori degli aeroporti a non gestire alcun volo che trasporti materiale militare nella zona del conflitto. Allo stesso modo si sono mossi molti scali portuali quali Genova, Barcellona e Sidney.

Negli Stati Uniti, il sindacato del settore automobilistico – recentemente protagonista di significativi scioperi che hanno scosso il settore a partire da importanti rivendicazioni salariali – si è espresso per il cessate il fuoco.

In Norvegia c'è stato un importante dibattito parlamentare attorno al riconoscimento dello Stato palestinese. Sia Lo (Confederazione Norvegese dei Sindacati) che Fellesforbundet (Federazione Unita dei Sindacati, che rappresenta lavoratrici e lavoratori del settore privato, affiliata a Lo) hanno esercitato rilevanti pressioni sul Partito Laburista.

In Italia, la Cgil ha dato subito mandato a tutte le strutture dell'organizzazione a costruire e promuovere iniziative sui territori a favore di un immediato cessate il fuoco. È parte integrante di percorsi collettivi che promuovono la ricostruzione di un dialogo di pace, opponendosi ad ogni tipo di violenze e di massacri. È impegnata in una raccolta fondi straordinaria per l'invio di aiuti umanitari alla popolazione di Gaza. Ma c'è tanto da fare. Il mondo del lavoro organizzato può fare di più, attraverso pratiche e strumenti diversi può dire la sua contro la guerra, per la pace e per l'autodeterminazione dei popoli.

Il nostro obiettivo è fermare una guerra che, se prosegue nel mito della vittoria di una delle due parti, come abbiamo visto per l'Ucraina e la Russia, può portare davvero alla catastrofe. C'è bisogno di un pacifismo critico e concreto, capace di fare leva su tutte le forze in campo. La Cgil in questo processo deve esserci, ed essere promotrice dello smantellamento di quella economia di guerra che affama le classi popolari e arricchisce pochi.

La sicurezza per tutti e tutte richiede che la comunità globale si assuma la responsabilità morale di sostenere i diritti umani di tutte le persone, individuare e attuare soluzioni politiche giuste e rifiutare la forza militare. La guerra è un attacco ai diritti delle generazioni presenti e future. Lo sviluppo non può avvenire in mezzo alla guerra e la pace non è sostenibile senza giustizia. Dobbiamo dare valore alla vita di tutti equamente.

Per questo chiediamo la fine della guerra a Gaza e in Israele, a partire da un immediato cessate il fuoco umanitario, il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi presi da Hamas, la creazione di corridoi umanitari a Gaza, l'evacuazione immediata dei feriti gravi da Gaza verso strutture dove possano ricevere le cure mediche necessarie, la fine del blocco di Gaza e una rigorosa osservanza del diritto umanitario internazionale e rispetto dei diritti umani di ogni persona a Gaza, in Cisgiordania e in Israele, compreso il diritto di vivere in un ambiente sicuro, libero dal bisogno o dalla paura, con pieno accesso a cibo, acqua, istruzione e assistenza sanitaria.

Ci aspettano due date importantissime: il 25 Aprile e il Primo Maggio. Le nostre parole d'ordine saranno Pace, Lavoro e Giustizia sociale!

